

L'INTERVISTA

Pierre Carniti

leader del movimento dei Cristiano-sociali

«Uniti nei valori, non in un partito»

«Non leggo nella lettera del Papa ai vescovi un richiamo all'unità dei cattolici in un solo partito». Pierre Carniti, leader dei Cristiano-sociali, invita a non interpretare in modo strumentale le parole del Pontefice, e rivendica la scelta del suo gruppo di lavorare per la costruzione del «polo progressista». «La preoccupazione manifestata nel documento per le tendenze separatiste e corporative è da condividere».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Se i giornali leggeranno questo intervento del Papa secondo la vecchia abitudine di guardare alla presenza della Chiesa come unicamente rivolta ai problemi della cucina politica, a mio parere commetteranno un errore». Pierre Carniti, leader del Cristiano-sociali, la formazione politica cattolica che con più decisione ha scelto di operare nell'area del «polo progressista», non vede nella lettera che il Pontefice ha inviato a tutti i vescovi italiani quel brusco richiamo all'unità politica dei cattolici che i primi commentieri hanno sottolineato. E parla di un documento «molto alto per l'ispirazione etica e culturale». Che quindi non andrebbe immisericordie o strumentalizzato.

Eppure un passaggio della lettera è molto esplicito: in questo «deciativo momento storico», scrive il Papa, i laici cristiani non possono sottrarsi alle loro responsabilità, e devono testimoniare il loro amore per l'Italia attraverso una presenza unita e coerente e un servizio onesto e disinteressato nel campo sociale e politico. E aggiunge: «sempre aperti a una sincera collaborazione con tutte le forze sane della nazione». Il che fa proprio pensare ad una forza politica cattolica unitaria.

Ma aspetto che su questo passaggio si apra una polemica interpretativa, ma resto della mia idea. Non credo che ci si riferisca all'unità partitica dei cattolici. Del resto tutta la parte finale della lettera chiarisce che l'unità dei cristiani di cui può parlare la Chiesa è quella nella preghiera. Io ci leggo piuttosto un richiamo condivisibile all'impegno dei cristiani. In una fase politica e sociale così delicata nessuno dovrebbe ritirarsi, estraniarsi. E insieme l'invito a far sì che la presenza dei cattolici in politica, nei modi differenziati che io ritengo un bene, un lievito della democrazia, non contribuisca però ad ulteriori elementi di disgregazione. Insomma, «pur collocati in posizioni diverse per quel che attiene ai programmi politici concreti, e quindi storicamente limitati, i cristiani devono trovare nel riferimento unitario ai propri valori la spinta ad esercitare un ruolo di razionalità e anche di moderazione. Questo mi sembra il messaggio principale del Papa».

L'analisi contenuta nella lettera contiene però riferimenti politici assai precisi. Si parla del ruolo avuto in Europa da De Gasperi, Ade-

nauer e Schuman. Non sembra quasi un documento della Dc?

Io penso che chi lo rivendicasse in questa chiave commetterebbe una sorta di appropriazione indebita. L'ottica internazionale e europea da cui parte il discorso del Papa conferma che questo Pontefice, almeno a mio giudizio, non è mai stato troppo condizionato dalle logiche della politica interna italiana, ed ha sempre guardato al mondo. Ritengo poi lecito ricordare che alcuni grandi politici di ispirazione cristiana sono stati tra i più coerenti sostenitori di una visione unitaria dell'Europa. Così come, nella vicenda storica italiana, mi sembra condivisibile un ragionamento che pur indicando le responsabilità di chi «non ha saputo evitare debiti anche gravi», si preoccupa di non cancellare anche i meriti del cattolicesimo politico nella costruzione della libertà e della democrazia. Insomma non tutto può essere ridotto ai demeriti della Dc.

Il Papa indica anche tutti i rischi di un cambiamento politico affidato essenzialmente all'operato della magistratura. Come giudica questo intervento mentre le più delicate inchieste sono ancora aperte?

Le preoccupazioni, anche di ordine etico e culturale, che la lettera contiene sul problema dell'equilibrio dei poteri nello Stato, non mi sembrano francamente fuori luogo. Non credo che vi si possa leggere un freno all'iniziativa della magistratura. Ma semmai un'altra sollecitazione all'impegno politico di tutti, senza il quale non potrà esserci soluzione della crisi del paese.

Insomma, per lei Mino Martinazzoli e Rocco Buttiglione non hanno proprio alcun motivo di complacere per questo intervento del Pontefice? Non può essere considerato un documento a sostegno dell'ipotesi politica del Partito Popolare?

Ho già detto come la penso. E ripeto che eventuali rivendicazioni mi sembrerebbero quanto meno imprudenti. Un richiamo all'unità partitica dei cattolici secondo me non c'è nella lettera, ma soprattutto nello spirito di quel testo.

E come giudica Carniti il progetto dei cattolici Buttiglione e Martinazzoli?

Intanto non saprei ancora dire con esattezza se si tratta di un progetto comune, davvero convergente. Martinazzoli si considera alternativo al Pds e alle sinistre, ma sembra anche



abbastanza netto nel porre un confine rispetto alla Lega, al Msi e al partito-azienda di Berlusconi. Buttiglione invece non sembra escludere la possibilità di una «conversione» della Lega o del Msi. Insomma colgo delle differenze. Importanti anche per valutare quello che potrebbe avvenire dopo il voto, se nessuno schieramento dovesse raggiungere una maggioranza sufficiente a sostenere un governo. Direi che dalla posizione di Martinazzoli ci si potrebbe aspettare una disponibilità a valutare un'alleanza a sinistra. L'approccio di Buttiglione mi sembra più possibilista, anche verso destra.

E la variabile del cattolico Segni?

La posizione di Segni è ormai esplicita. Si richiama apertamente ad un'ipotesi di tipo «giardiano». Il che vuol dire un centro-destra, sia pure di tipo moderato, ripulito dagli estremismi razzisti o di tipo eversivo. Del resto anche sul piano dei contenuti, il suo rivolgersi a certe suggestioni che sono alla base della rivolta fiscale, conferma una scelta di questo tipo. Si ben chiaro: io non la condivido, ma rispetto il suo tentativo, e mi auguro che possa aver successo nel costruire un polo moderato democratico. Mi domando se un'eccessivo affollamento di personaggi che competono per la leadership di quest'area non finirà

per rendere difficile un qualche accordo tra Segni, Bossi, Berlusconi e Fini. Un po' troppi galli nel pollaio...

Torniamo alla lettera del Papa. Anche per quanto riguarda le «alleanze» non sembra priva di indicazioni. Vi si condannano infatti le tendenze al separatismo e al corporativismo presenti sulla scena politica italiana. Un attacco abbastanza esplicito alle posizioni della Lega. O no?

Una critica a certe posizioni della Lega mi sembra effettivamente presente, ma soprattutto, ancora una volta, in termini etici e morali. I rischi di lacerazione sociale e territoriale sono segnalati per le conseguenze che possono avere sul patrimonio democratico costituito dall'unità del paese. E vengono messi in relazione con tendenze analoghe anche sul piano internazionale, che purtroppo hanno già avuto conseguenze catastrofiche. Francamente è difficile non condividere questi richiami, che mi paiono coerenti alla funzione di vescovo di Roma che riveste il Papa. Anche se possono suonare come un avvertimento a quei cattolici che pensano praticabile una strategia dell'avvicinamento alla Lega.

In definitiva, quindi, lei non pensa che questo intervento del Pontefice possa causare qualche ripensamento tra

chi, come i Cristiano-sociali, ha deciso di rompere con l'unità politica dei cattolici, scegliendo una distinta collocazione nel nuovo panorama politico?

Non arrivo a dire che le parole del Papa sono un incoraggiamento, perché mi sembrerebbe strumentale. Però i riferimenti della lettera alla situazione sociale, le preoccupazioni per il crescere di atteggiamenti corporativi, mi sembrano molto consonanti con l'ispirazione del nostro movimento, che trae origine dalle ricche esperienze solidaristiche della presenza cristiana nella politica del nostro paese. L'Italia si sta evolvendo, sia pure tra molte contraddizioni e con troppi pasticci, verso un sistema bipolare. E la nostra scelta di contribuire alla costruzione di un articolato «polo progressista», per affermare moderni valori di solidarietà, è del tutto coerente anche con l'ambizione di esprimere, in quanto cattolici, quell'elemento di razionalità e di moderazione che dovrà venire, qui si con una ispirazione unitaria, anche dai cristiani collocati in posizioni politiche diverse.

Nessun rallentamento dunque nel cammino verso il tavolo programmatico di tutti i progressisti? A che punto è, a proposito, questa iniziativa?

Resta un obiettivo ancora non

facile. Forse per la persistenza di vecchie abitudini che ognuno di noi conserva. Mark Twain diceva che le abitudini non si possono buttare dalla finestra, ma dalla scala, un gradino alla volta. Noi siamo disponibili senza pregiudiziali ad ogni iniziativa costruttiva. Consiglio solo un po' di prudenza e di buon senso: guai a esporci ai riflettori della mass media se poi dovessimo registrare un fallimento, anche soltanto parziale.

Che cosa pensa di questo momento politico? I veleni del Siasde, gli attacchi a Scalfaro. E le forze politiche divise sulla data del voto...

È del tutto evidente che il clima politico si è intorbidito. Leggo che si teme il peggio, anche se non mi è chiaro quanto possano essere davvero consistenti i traumi o i complotti. Un fatto però è certo: la situazione è molto confusa e questo Parlamento non è più rappresentativo degli orientamenti elettorali reali del paese. E poi, dopo il referendum e l'approvazione della nuova legge elettorale il rinnovo è ineludibile. Dunque si voti. Sinceramente non so capire quale differenza ci sia alle urne andremo il 20 marzo piuttosto che il 10 aprile. E quindi capisco poco tutta la passione che molti mettono in questa disputa. Ma direi che prima si vota, meglio è.

L'ARTICOLO

Tangentopoli aveva ucciso ogni dialettica politica
Ora lo scontro si fa più chiaro

BIAGIO DE GIOVANNI

Come ha inciso Tangentopoli in modo determinante sulle forme della democrazia italiana? È giunto il momento di tracciare un primo bilancio che consenta di portare anche un piccolo contributo alla riflessione sulla transizione che occuperà la scena della politica italiana già in queste primissime settimane del 1994. Inammissibile e sbagliata è certamente l'interpretazione che ne ha dato Craxi nella autodifesa pronunciata al processo Cusani. Non si è trattato di un fenomeno prevalente di finanziamento illecito a partiti che peraltro svolgevano benemerite attività destinate alla crescita della democrazia italiana, ma di ben altro: di una progressiva chiusura di tutti gli spazi che mantenevano aperta la possibilità di una dialettica politica. Il nudo essenziale costruito da Tangentopoli è proprio qui. Nel fatto che tutta l'attività «governativa» si costruiva nello spazio drogato da un accordo sotterraneo, occulto, che non poteva essere in nessun modo incrinato, e che tendeva a ridurre non solo le possibilità di dialettica interna alle forze di governo, ma le stesse differenze fra partiti nati da culture e con visioni diverse.

Insomma, il grande nemico della democrazia italiana non è stato solo la corruzione in quanto tale, ma il processo di irreversibile omologazione che stringeva da presso le forze e i partiti di governo che riducevano le loro differenze di quanto ciò era necessario (e lo era sempre di più) per riaccordare e definire l'intensità dell'intreccio politico-affari. Il rischio incombente sulla democrazia italiana era proprio da un lato in questo effetto di omologazione e, dall'altro, nella necessità che sempre nuovi elementi venissero a far parte del sistema dominante, elementi non solo politici ma di natura varia, purché organizzati e influenti, sino a mafia e poteri occulti. Ciò che più colpisce, in questo stato di cose, e per i caratteri di questo breve ragionamento, è appunto l'omologazione di partiti diversi perché nati da storie diverse e rispondenti a differenti interpretazioni della società e della storia nazionale.

Qui emergono con particolare evidenza e drammaticità le responsabilità politiche del Psi nel decennio trascorso. Non solo perché la periodizzazione di Tangentopoli porta a concludere che gli anni Ottanta, coincidenti con lo sviluppo inaudito del potere di arbitramento socialista, sono quelli nei quali il fenomeno si è prodotto con accelerazione geometrica, ma soprattutto per il fatto che la crescita a dismisura dell'intreccio di potere ha eroso dimensioni culturali e di progetto politico (degate, rispetto, alla storia della società italiana) sino a disincarnare storicamente le forze collocate in quel campo. Ciò non è accaduto in nessun'altra parte d'Europa, e questo è già sufficiente a delineare la specificità della situazione italiana. In nessun'altra parte d'Europa, insomma, è avvenuto che un partito perdesse i tratti originari della propria identità in funzione di una interpretazione omologante del proprio ruolo di governo; tanto meno un partito socialista, ovvero un partito che, per esistere, deve far valere ragioni che si sono accumulate nella storia profonda di una società e di una cultura.

Perché mai il Psi ha agito così, fino ad essere letteralmente incapace di leggere negli avvenimenti seguiti al 1989 qualcosa che intaccava la sostanza del sistema creato e poneva urgentemente all'ordine del giorno la questione di un cambiamento sostanziale all'interno della sinistra politica? Dal punto di vista generale, si è tentati di rispondere che il Psi è stato vittima di una illusione concettuale che esso stesso aveva contribuito a portare avanti negli anni Ottanta: che cioè la politica fosse sempre più da ridurre all'interno di un'area «gestionale» non toccata dai grandi eventi della storia, indifferente a tutto quanto si muoveva oltre i confini neutralizzati del sistema di governo. Il Psi aveva trasferito nella propria cultura l'illusione di molti politologi che faceva coincidere la fine delle ideologie con la fine delle idee, con la conseguente riduzione del mondo della politica a un deserto di «gestione» più comoda di voler infilare un dito nella parte più oscura del futuro. Si certo che parlo di Funari. Il più citato, il più evocato, il più invidiato dei conduttori. L'uomo al quale sponsor e dirigenti sarebbero disposti a fare ponti d'oro pur di averlo in scuderia. E al quale non chiederebbero assolutamente di cambiare atteggiamento (anzi). Intanto, a migliaia e migliaia di distanza, con discrezione e competenza, Rispoli, la Spaak e pochi altri scampati alla bufera della volgarità cattolica, continuano a fare e bene il loro lavoro. E noi a sperare di naufragare, se mai dovesse succedere, nelle loro isole. A parlare, finalmente, senza berci o esagerazioni. Come si fa tra persone educate. Oh.

za a chi aveva avuto il coraggio di guardare in faccia la propria sconfitta mantenendo, per così dire, la sua stima verso la storia. Se le cose stanno così, la risposta principale alla crisi italiana non sta nell'accumulare quanto più etica possibile nella politica, secondo una indicazione che rischia di confondere piani diversi. Sovraccaricare la politica di etica (non penso qui all'ovvia onestà necessaria a chi fa politica) può stravolgere i caratteri della politica sino a farla degenerare in un contesto falsante rispetto alla sua logica che deve avere un'autonomia legata agli equilibri delle forze, delle istituzioni e dei modi d'opinione e non ha carte per entrare nel merito di altri campi della prassi umana. L'etica della politica va guadagnata piuttosto nel senso di una maggiore chiarezza della sua capacità di rappresentazione delle forze, delle opinioni e dei programmi, di una minore possibilità di nascondimenti e giochi di prestigio per cui, ad esempio, la vecchia unità politica dei cattolici pretendeva di rappresentare tutto e il contrario di tutto. Che cosa spetta allora ai politici per governare la transizione italiana? L'Italia anzitutto ha bisogno di chi ridia nobiltà alla politica, ma nobiltà non significa soltanto onestà: essa indica, nel contesto dato dei problemi italiani, anzitutto necessità di ridare forza a una dialettica politica che Tangentopoli aveva ucciso. Se il vero rischio per la democrazia italiana è stato l'omologazione di tutto e tutti, la sua ripresa non può nascere che dalla rinascita delle distinzioni, delle volontà programmatiche, delle culture e movimenti politici in grado di esprimere e rappresentare un'idea di governo e una funzione dell'Italia.

Non dunque rinascita delle ideologie, con tutti i vizi di organicismo e millenarismo soprattutto a sinistra, ma delle idee sì, e con e dentro le idee, della lotta politica. C'è qualche segnale che ciò stia avvenendo e che quindi la fine di Tangentopoli incominci a produrre i suoi effetti politici? Direi di sì, nel senso che finalmente si prova contraria si vanno chiarendo le distinzioni fra «due Italie», l'Italia dei conservatori e moderati e quella dei progressisti. Si vanno delineando le posizioni per quello che sono, senza troppo complicate manipolazioni della natura delle forze politiche per cui la Dc, ad esempio, la si ritrovava su tutti i lati dello schieramento politico. Che l'Italia moderata sia almeno per ora rappresentata dal coacervo Bossi-Berlusconi-Segni-Pannella (con sullo sfondo Fini) può anche dispiacere, ma è anche finalmente un elemento di chiarezza. Il che non è un elemento di chiarezza? E si dica che non è chiarezza vedere il «nordismo» di Bossi coniugarsi all'imprenditoria post-craxiana di Berlusconi e al tradizionale moderatismo cattolico di Segni, il tutto con una spennellata di radicalismo pannellaniano? Lo è molto di più di quanto non lo fosse prima la rappresentatività democristiana di tutte le aree politiche strette intorno all'unità politica dei cattolici, anche se si può avere molta considerazione per quel capolavoro politico durato cinquant'anni. Insomma, nel quadro che si va delineando, facilitato gradatamente dalla riforma elettorale, forse assistiamo ad un processo di laicizzazione della politica, a una riduzione delle possibilità del trasformismo, a una maggiore corrispondenza fra il dire e il fare, a una minore possibilità di nascondimento della rappresentanza politica di ciascuna forza in campo. Ciò pone responsabilità ancora maggiori al polo progressista. È un bene, in questo senso, che la situazione politica si vada equilibrando e che ciascuna forza e opinione trovi la sua rappresentanza.

Questo impone distinzioni e selezioni e consente a tutta un'area di progresso di non presentarsi al voto politico come un pugno e semplice cartello elettorale ma come l'abbozzo di un programma politico di governo (impressa, sì, badi, difficile e tuttora carica di incertezza). Si va forse ad una lotta più chiara, a un più aperto confronto e quindi, forse, anche ad una ripresa delle idee politiche e del loro rapporto con la storia nazionale. Se così fosse, per davvero Tangentopoli avrebbe contribuito, al di là dei suoi effetti giudiziari, a ricollocare la politica al posto giusto dopo un decennio di drammatica involuzione del sistema politico.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Due isole che raccomandando ai naufraghi

ENRICO VAIME

In questo panorama di urla televisive, in molti cerchiamo rifugio in quelle isole di tranquillità che sono i talk show gestiti da personaggi affidabili e corretti. Come utenti e anche come ospiti, quando capita. Una deontologia un po' calvinista prevede che chi pratica la critica televisiva non debba comparire mai sul teleschermo (se non come vittima di fatti di sangue: in quel caso può esibirsi il corpo esanime del critico che proprio col rigor mortis garantisce che mai s'occuperà dell'evento e men che mai parlandone con parzialità favorevole). A parte una certa esagerazione che sa anche di sfiducia nelle doti di obiettività dei recensori, quella è una regola che non deve essere discussa qui. Non da me poi che non sono un critico militante (anzi, non milito in quasi nulla) e che ho sempre denunciato la mia estrazione radio-televisiva, ambito nel quale si svolge la parte della mia attività professionale che non si dedi-

ca al teatro. Premessa un po' lunga, ma doverosa per spiegare come il mio partecipare a volte a trasmissioni non pregiudica l'opinione che rimane la stessa anche se il mio punto di vista si trova sporadicamente e momentaneamente all'interno di un programma. Perciò non ho alcun imbarazzo a parlare di due talk show («Tappeto volante» di Rispoli su Tmc e «Harem» di Catherine Spaak su Raitre) ai quali ho partecipato la scorsa settimana insieme con altri. Il fatto che qualcuno accetti di presenziare ad un programma senza uno scopo promozionale urgente (e quindi volgare) già testimonia un atteggiamento di favore se non altro nei confronti dei responsabili degli stessi. Non sarei mai andato a «Mezzanotte e dintorni», per fare un esempio, ad analoghi appuntamenti con personaggi che non mi interessano e che disapprovo.

Luciano Rispoli e Catherine Spaak mi sembrano due degli esponenti più notevoli di un modo di praticare Tv professionale onestamente gradevole e rispettoso dei canoni della civile convivenza che è fatta anche di garbo e riguardo. Ai due talk partecipavano dei personaggi a rischio (CiccioIonia con Rispoli, Sandra Milo con la Spaak); eppure nulla di sgradevole o eccessivo s'è verificato senza per questo obbligarci gli ospiti ad ipocrisie o pietosi sorvolamenti. Iona Staller - che poi s'è proposta negli stessi giorni in altri contesti con risultati di grave pesantezza formale - ha parlato del suo caso personale di mamma contestata. Sandra Milo - che in altri contenitori ha spesso sbracato esasperando il suo ruolo di spensierata gaffeuse - s'è inquadrate nel suo essere com'è, senza quelle fastidiose sbavature che altre

volte colpivano il suo personaggio spesso incontinentile. E questo risultato s'è ottenuto senza che la trasmissione volesse a toni minori, dimessi o a conformismi censori: perché si parlava senza urlare e si contestava senza insultare. Sembravano («Tappeto volante» e «Harem») due isole felici appunte, lontane dalle coste inquinata dalle bave esportate da altri gestori di spazi televisivi che puntano allo scalo ad ogni costo. Questo è potuto succedere - e la constatazione può sembrare banale nella sua semplicità - perché Rispoli e la Spaak, oltre che professionisti preparati, sono persone educate.

Non si parla mai di educazione quando si citano le doti d'un anchor man. Si dice: buca il video, passa. Ma poco importa se per incunare si sciacqua la bocca con lo spumantino da promuovere

LA FRASE



Giovanni Paolo II

«Quante divisioni ha il Papa?»
attribuita a Stalin

IUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini,
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,
Antonio Orti, Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2476 del 15/12/1993